

UNA VIA D'USCITA

di **Walter Veltroni**

Mario Draghi ha detto con chiarezza che il miglior sostegno all'economia sono le riaperture. Ha insistito sull'urgenza della vaccinazione di massa, ha richiamato la necessità che si salvaguardino per primi i più fragili, ha sollecitato il ritorno alla normalità per il turismo e le fiere, ha espresso più che comprensione per il disagio, anzi «l'alienazione»

prodotta da questa crisi negli operatori dell'economia. Non ha fornito date ma ha mostrato di volerlo fare, non nei prossimi mesi, ma nelle prossime settimane.

Boris Johnson ha annunciato che il 12 aprile riapriranno bar e ristoranti in Gran Bretagna. Joe Biden ha detto solennemente agli americani che il 4 luglio, giorno dell'indipendenza, gli Stati Uniti avranno riconquistato la normalità.

Non è un caso che due Paesi anglosassoni abbiano indicato delle date precise. Giorni e obiettivi sui quali l'opinione pubblica potrà verificare le capacità e la serietà di chi li governa. In questo modo di intendere il rapporto tra società e Stato c'è il retaggio di una cultura antica, di un'etica pubblica che, non per caso, ha consentito a questi due Paesi, tra i pochi in Occidente, di non conoscere mai dittature.

LA NECESSITÀ (E LA DATA) DI UNA VIA D'USCITA

La pandemia Famiglie e aziende hanno bisogno di programmare il futuro. L'impegno del premier Draghi

O anche di avere legislazioni fiscali e un patto con i cittadini che contengono l'evasione attorno al dieci per cento contro quasi il trenta di molti Paesi mediterranei.

Le promesse vengono verificate dai fatti. Di fronte ad un bisogno di risposte, poter dire «al più presto» è certo meno impegnativo che indicare una data del calendario. Lascia maggiore spazio alla flessibilità, alla ponderazione degli eventi. In realtà anche questa scelta è figlia di una concezione delle istituzioni, prodotta da una cultura e da un'etica di tipo diverso da quella anglosassone.

Di fronte ad una pandemia io credo, come ha scritto Antonio Polito sul *Corriere* di ieri, ci vogliono scelte nette. Solo queste danno sicurezza a chi ne subisce gli effetti più devastanti. A chi ne paga il prezzo sulla propria pelle. E, al di là delle strumentalizzazioni degli estremisti di turno, si sbaglierebbe a sottovalutare la rabbia crescente, il disagio, la frustrazione di chi opera, nell'impresa o nei servizi, senza sapere se domani o dopodomani potrà lavorare o no. Il governo precedente aveva assicurato solennemente che nessuno avrebbe perduto il proprio impiego. Cito i dati Istat pubblicati due giorni fa: «Le ripetute flessioni congiunturali del-

l'occupazione, registrate dall'inizio dell'emergenza sanitaria fino a gennaio 2021 — si legge — hanno determinato un crollo dell'occupazione rispetto a febbraio 2020 (-4,1% pari a -945.000 unità). La diminuzione coinvolge uomini e donne, dipendenti (-590.000) e autonomi (-355.000) e tutte le classi d'età. Il tasso di occupazione scende, in un anno, di 2,2 punti percentuali toccando il 56,5%».

Il governo attuale, attraverso il commissario Figliuolo, ha ribadito il 29 marzo il suo impegno per l'intensificazione della campagna di immunizzazione: «Ci ho messo la faccia con le 500 mila vaccinazioni al giorno dall'ultima settimana di aprile». Dobbiamo sperare che questo impegno, al netto della insopportabile negligenza delle aziende di Big Pharma, venga rispettato, perché da esso discende la ripresa della normalità nel nostro Paese. AstraZeneca ha annunciato un taglio del cinquantuno per cento delle forniture di questa settimana.

Ma bisogna augurarsi che le pressioni operate da Mario Draghi sull'Europa e sulle aziende fornitrici consentano di avere un quadro chiaro di tempi e scadenze. Non so, infatti, quanto si possa andare avanti settimana per settimana, tra colori e sfumature, divieti ed eccezioni. Siamo sicuri che non avessero ragione gli operatori del turismo a denunciare il carattere grottesco dei divieti di varcare i confini regionali quando si poteva andare in Spagna al mare?

Nella mia vita precedente mi è capitato di avere a che fare con il tema delle date. Ricordo che, quando diventai ministro della Cultura, trovai la Galleria Borghese di Roma, uno dei più bei monumenti del mondo,



chiusa da sedici anni per interminabili lavori di restauro. Dopo due sopralluoghi fissammo pubblicamente una data per la riapertura che fu rispettata. Come quelle, di cui mi occupai da sindaco, dell'Auditorium di Roma o della Galleria Giovanni XXIII che addirittura scandivamo con un orologio elettronico all'imbocco del cantiere. Era un rischio. Ma ogni volta ce l'abbiamo fatta.

Sarebbe giusto che oggi, agli studenti che hanno perduto il loro secondo anno di scuola in presenza, ai ristoratori che hanno tirato giù le saracinesche, ai lavoratori che hanno perso l'impiego questo governo, per l'autorevolezza di chi lo guida, fornisse delle date credibili. Quando ripartirà l'Italia? Quando riapriremo tutte le attività? Quando la cultura, alla quale si era fornita una data disattesa, potrà tornare a fare il suo lavoro?

Si dice che questo dipende dai dati del contagio. Ma i dati del contagio dipendono, ormai lo sappiamo, anche da noi. È la ragione per cui gli italiani hanno seguito ogni indicazione sui lockdown. Questo Paese che, a cominciare dai più giovani, ha sopportato tutto in questi lunghi mesi ha ora diritto di sapere la verità, quale che sia. Una data, quale che sia, in cui la vita ricomincerà. Un giorno, quale che sia, al quale guardare e per il quale finalizzare sforzi e sacrifici. È stato questo l'impegno responsabile assunto ieri da Mario Draghi.

Programmare — in una famiglia, in un'impresa, in un Paese — è necessario. Se accade in Usa o nel Regno Unito perché noi non potremmo farlo?

La famosa frase di Seneca: «Non esiste vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare» non deve valere per l'Italia, in questo momento drammatico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA